

TEORIE ED ESPERIENZE PER PSICOLOGI DEL TERRITORIO

"Psicologia di Comunità" si rivolge a psicologi operanti nei servizi territoriali. Esce in gennaio, maggio e settembre. Una copia £.2.500//Abbonamento annuo £.7.000 (£.5.000 per i soci Arips che siano già abbonati ad altro Supplemento)

ARIPS



Le somme per abbonamenti vanno inviate anticipatamente. Questo Supplemento si propone in questo Supplemento

di informare i soci ARIPS sullo sviluppo della Psicologia di Comunità in Italia e all'estero. Vuole essere soprattutto un polo di scambio di aggregazione per quanti operano nei servizi territoriali, con gli strumenti psicologici.

L'idea è nata dall'Arrips, allo scopo di diffondere sia le esperienze che l'associazione va facendo, sia i materiali che provengono all'Arrips dagli Istituti di ricerca, dalle riviste estere, dai servizi più innovativi. Tuttavia questo Supplemento non intende restare a lungo un "servizio per lettori" perché si propone di diventare una sorta di lettera circolare scritta da operatori ad altri operatori della Psicologia di Comunità.

Per arrivare a questo obiettivo l'ARIPS lancia l'idea di avviare un gruppo redazionale, a parte a quanti desiderano incontrarsi per discutere e scambiarsi le loro esperienze, per farle conoscere attraverso il Supplemento. L'idea è quella di formare un gruppo di una decina di operatori (psicologi e non) che si incontra una volta al mese. ATTENDIAMO ADESIONI!!! E' necessario a questo punto precisare meglio l'area della quale si occuperà questo Supplemento. Per Psicologia di Comunità intendiamo sia la Psicologia fatta sul territorio, nei servizi sociosanitari ed educativi, sia quella che opera nelle comunità alloggio, nelle diverse accezioni del termine.

In termini teorici e di metodo possiamo dire che la Psicologia di Comunità è orientata più agli aggregati umani che ai singoli; più al versante preventi-

spazio la riflessione teorica ma anche l'informazione pratica; l'esperienza concreta come il dibattito.

In questo primo numero presentiamo il resoconto della comunicazione tenuta dal prof. Porro dell'Università di Roma, al 3° Convegno Italiano di Psicologia di Comunità, tenutosi durante il 1982 presso l'Arrips. Il Convegno si proponeva l'avvicinamento a teorie e pratiche di Comunità proposte da operatori e studiosi NON psicologi. Qualora non si trovasse un accordo con un editore per la pubblicazione degli Atti, i contributi saranno presentati su questo Supplemento.

CONCLUSO IL PROGETTO MITO

Il 15 Febbraio u.s. si è tenuto, nella Sala Consigliare della Regione Liguria, il Convegno conclusivo del Progetto MITO. Il Progetto si proponeva due obiettivi:

- 1) mettere a punto un modello di prevenzione primaria delle tossicodipendenze;
- 2) sensibilizzare alla prevenzione primaria, sia l'opinione pubblica che gli operatori dei servizi liguri.

Il Progetto MITO ha promosso circa 100 riunioni, assemblee, incontri fra gli abitanti e gli operatori della Circonscrizione Sampierdarena/S. Teodoro di Genova. Ha attivato iniziative di prevenzione presso scuole, associazioni ricreative e fabbriche del quartiere. Le persone coinvolte a vario titolo nel progetto sono circa 500.

Ora sono in preparazione gli Atti del Convegno finale.

PROMOSSO DALL'ASSESSORATO A CORSO DI PSICOLOGIA DI COMUNITA' PER OPERATORI DEI SERVIZI SOCIO-SANITARI E DELLE COMUNITA' TERAPEUTICHE DELLA REGIONE LIGURIA.

Il primo risultato concreto del Progetto Mito è stata la decisione dell'Assessorato Sanità della regione Liguria di promuovere un'iniziativa formativa. Il Corso, affidato all'ARIPS, ha una durata di 25 giornate dal maggio '83 al febbraio '84 e prevede l'ammissione di circa 40 partecipanti.

L'importanza dell'iniziativa è enorme soprattutto per lo sviluppo della Psicologia di Comunità in Italia. Si tratta infatti della prima volta che un Ente Locale promuove una iniziativa formativa basata su questa relativamente nuova disciplina psicologica.

CONVEGNO SULLA PREVENZIONE PROMOSSO DALL'ASSESSORATO AL DECENTRAMENTO DEL COMUNE DI FORLÌ.

Nei giorni 18-19-20 Marzo p.v. si terrà presso il Comune di Forlì un Convegno sul tema: "Animazione e prevenzione".

L'iniziativa si propone di affrontare il tema dei servizi comunali per i giovani, intesi soprattutto come strumento di prevenzione dei comportamenti devianti. Oltre a Guido Conbessa saranno presenti Frabboni, Alfieri ed un Sottosegretario del Ministero degli Interni.

5° LABORATORIO DI DINAMICHE DI COMUNITA' (7-11 MAGGIO/FAGGETO LARIO)

L'INIZIATIVA, PROMOSSA DALL'ARIPS SI PROPONE UNO STUDIO ATTIVO, FOCALIZZATO SU: "LE DIFFERENZE"

LE RICERCHE ROMANE: UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO SUGLI STUDI DI "COMUNITA'"

(DOTT. NICOLA PORRO RICERCATORE c/o ISTITUTO DI SOCIOLOGIA UNIVERSITA' degli STUDI di ROMA)

La nozione di 'comunità', fra le più invalse nella letteratura sociologica, è oggetto di dibattito teorico e di confronto serrato fra studiosi e cultori di scienze sociali nei rispettivi ambiti disciplinari, nonché nel più vasto panorama scientifico. All'origine delle controversie, e causa non ultima della loro sostanziale arbitrarietà epistemologica, è la matrice filosofica, prevalentemente deduttivistica ed astratta, che ha ispirato gran parte della riflessione ottocentesca sul tema.

Il riferimento è all'asse teoretico che collega il criticismo kantiano al 'comunitarismo' di Tönnies (la pubblicazione di " *Gemeinschaft und Gesellschaft*" risale al 1887), per sfociare più tardi nell'approccio funzionalistico di Parsons e della scuola di Chicago. Un asse teoretico che, pur definendo progressivamente nei suoi sviluppi americani la necessità di misurarsi con la realtà empirica, non si è mai liberato delle premesse razionalistiche ed ideologiche, poco o nulla contribuendo a rendere euristicamente rappresentabile una "comunità" nella sua dimensione concreta. E' in questo quadro che si comprende meglio la permanente oscillazione della sociologia Usa fra le monumentali costruzioni della Grande Teoria e il populismo ideologico di tanti studi di comunità condotti con ottica microsociologica e con esiti scientifici irrilevanti.

In Europa l'interesse per gli studi di comunità emerge in un primo momento come effetto della crisi della storiografia idealistica per ritagliarsi solo successivamente uno spazio angusto ed incerto fra 'microstoria' da un lato e ricerca sul campo a uso commerciale dall'altro. Non stupisce che, nel panorama italiano in particolare, un'attenzione privilegiata sia venuta invece dalla sociologia cattolica, comprensibilmente motivata a definire un modello comunitario il cui archetipo è individuato nella famiglia, intesa come il gruppo umano fondamentale. Non è questa la sede per entrare nel merito della questione, i cui risvolti etici e ideologici sono evidenti almeno quanto le perplessità e le contestazioni che tanta parte delle scienze umane contemporanee hanno rivolto all'assunto relativo al primato dell'istituto-famiglia. Resta il fatto che, combinando un approccio tipico della psicologia sociale con una lettura centrata sull'ambito ecologico-spaziale, la sociologia di matrice cattolica ha contribuito in modo importante allo sviluppo degli 'studi di comunità' in Italia.

Sul versante 'laico' la spinta principale a questo tipo di ricerche viene dalle riflessioni di Adriano Olivetti sui destini umani nella società industriale. La 'comunità' non è più vagheggiamento di una perduta età dell'oro o utopia regressiva; è un progetto politico da costruire nello sviluppo storico della rivoluzione industriale, prevedendone, ammortizzandone, razionalizzandone gli effetti. In questa prospettiva, le ricerche di comunità assumono un carattere di intervento sul campo e prefigurano un'attenzione politica ispirata a modelli di riformismo pragmatico.

Anni di ricerche e di studi, comunque, non hanno condotto a nessuna precisazione del concetto di 'comunità' che non fosse implicita nelle premesse filosofico-culturali dei ricercatori.

Anzi, lo sviluppo e il rafforzamento delle identità simboliche a-spaziali conseguenti alla diffusione dei mass-media e alla sconfinata crescita della mobilità territoriale, hanno se mai ulteriormente approfondito la crisi della nozione stessa.

Nell'ambito delle scienze sociali anglosassoni, resta memorabile la provocatoria constatazione di Millary, che enunciava qualcosa come 94 definizioni differenti e formalmente corrette del termine 'comunità', tratte dalla letteratura sociologica in lingua inglese. Chi consulti il "Dizionario di Sociologia" di Theodorson, del resto, non può che rimanere sconcertato della succinta e pragmatica definizione contenuta nella voce, a indiretta conferma di un reale imbarazzo scientifico. C'è chi si è spinto fino a proporre la cancellazione dell'antitesi canonica comunità-società, riconducendo il problema all'osservazione di quel continuum storico che conduce dalle società tradizionali a quelle industriali (e post industriali).⁽¹⁾ Per uno studioso come König, l'opposizione comunità/società va ricondotta a nostalgie culturali di nessuna rilevanza scientifiche. La sociologia europea, soprattutto francese, è sembrata negli ultimi anni orientarsi ad una liquidazione di fatto degli studi specifici. L'interesse per le 'storie di vita' e il revival del metodo biografico hanno infatti privilegiato spesso lo studio di famiglie, di categorie professionali, di movimenti e associazioni per cui la 'comunità' rimane spesso uno sfondo indistinto, che è di pertinenza dello storico o dell'antropologo illuminare e ricostruire.

La diffidenza e l'imbarazzo del sociologo non mancano del resto di ragioni non strettamente scientifiche. C'è chi vede nel culto delle identità locali, alimentato dalla stessa ricerca empirica, un ostacolo al cambiamento. C'è chi privilegia un ambito di osservazione limitato ad aree investite da processi accelerati di modernizzazione, allo scopo di accumulare esperienze, dati, conoscenze utilizzabili nella pratica politico-amministrativa. C'è chi si pone l'interrogativo radicale sull'utilità di analizzare una collettività che, in forza delle dinamiche macrosociali, non potrà pretendere di essere insieme soggetto ed oggetto del mutamento. (2)

Si potrebbe asserire che la fortuna di una nazione teoricamente tanto controversa ed empiricamente tanto fragile come quella di 'comunità' vada fatta risalire proprio alla sua ambiguità e duttilità. Di recente, Busino ha suggerito che con il concetto di comunità si evidenzia lo scarto fra sistema economico e sviluppo sociale, consentendo di prendere coscienza dello iato prodotto dalla storia. (3) Il dibattito, evidentemente, resta aperto e stimolante, nonostante il dubbio insinuatosi da più parti sulla fecondità empirica della nozione. Una nozione che, comunque, ha assunto nel vissuto sociale i caratteri di un'idea forza, di una componente essenziale dell'immaginario sociale, quale che ne sia stata la concreta utilizzazione nelle diverse realtà politiche e culturali.

1. Anche alla luce delle controversie contenutistiche e metodologiche sopraricordate, riesce difficile collocare gli studi condotti negli ultimi venti anni in ambito romano da Franco Ferrarotti e dai suoi collaboratori come 'ricerche di comunità' nel significato tipologico dei termini. Si tratta, piuttosto, di lavori collocati sul crinale di contiguità fra sociologia urbana e sociologia del potere. Al centro dell'interesse vi è sempre, infatti, non questa o quella porzione della complessa e contraddittoria realtà urbana, ma la città nel suo 'risvelarsi' attraverso la marginalità. Ne consegue sempre un'attenzione privilegiata rivolta alla dinamica dei meccanismi di integrazione/esclusione e un uso storicamente incarnato della dialettica relazionale. Una prospettiva del genere ha evidentemente imposto, nell'arco di tempo considerato, l'adozione di metodologie di ricerca e la scelta di approcci complementari e diversificati.

Si tratta di un percorso critico i cui approdi più recenti sono stati richiamati dallo stesso Ferrarotti attraverso l'individuazione di una griglia capace di intersecare la comunità nelle tre dimensioni euristiche che interessano il sociologo: a) come subsistema; b) come vissuto del gruppo primario; c) come individuo singolo socializzato nel gruppo. (4)

E' l'intreccio di queste dimensioni, e l'esigenza di garantire a ciascuna di esse lo spessore e il risalto che difficilmente la pura accumulazione e i dati quantitativi può offrire, a rendere ragione della progressiva espansione degli strumenti qualitativi. Un'espansione particolarmente marcata nelle ricerche recenti e che ha contribuito alla ripresa del metodo biografico e delle storie di vita nella sociologia contemporanea, con echi significativi nella produzione e nella riflessione sociologica europea (si pensi al convegno di Roma del novembre '81, dedicato a "Biografia, storia e società").

2.1 L'itinerario di questa grande riflessione su Roma, unitaria pur nel variare degli specifici oggetti di indagine e degli approcci empirici, trova un primo punto di riferimento nella pubblicazione di "Roma da capitale a periferia", con la quale Franco Ferrarotti si inserisce in modo tutt'altro che celebrativo nel dibattito sul centenario di Roma capitale. (5) Siamo, infatti, nel 1970, e il libro - insieme ad altri contributi di storici ed urbanisti che, come Insolera e Caracciolo, cercano una risposta critica e scientificamente fondata ai 'mali di Roma' - assume di provocazione politica quanto mai esplicito. Nell'opera confluiscono esperienze di ricerca sul campo condotte negli anni precedenti su situazioni di marginalità in ambito metropolitano (dal borghetto Alessandrino al Quarticciolo) che - pur fra limiti e difficoltà - hanno il merito di rompere con un certo approccio insieme ideologico e convenzionale al problema dell'emarginazione. L'orgogliosa rivendicazione della 'strutturalità' dell'analisi sociologica, contenuta già nella prefazione al testo, va letta oggi, a distanza di molti anni, soprattutto in funzione del dibattito e delle polemiche di allora, senza dimenticarne l'implicita valenza contestativa rispetto a studi che negli anni sessanta avevano avuto per oggetto proprio l'ambito romano. Alla mitizzazione dei gruppi primari come agenti principali (e come alibi conservatore) dell'"umanizzazione" delle periferie urbane, (6) alle utopie repressive camuffate da letture rivoluzionarie del fenomeno urbano, agli studi psicosociologici sui quartieri ghetto (7) e alle pur stimolanti ricerche sui modelli di vita e di comportamento delle classi sociali a Roma (8), si contrappone per la prima volta l'esigenza di una visione di insieme, strutturalmente fondata e capace di affrontare i nodi nevralgici della condizione urbana.

Così, in un quadro connotato dalla funzionalità della 'marginalità' al privilegio e dominato dalla corpora presenza di un capitale pubblico circolante per canali finanziari capaci di favorire fenomeni illeciti e faraonici di accumulazione privata, si coglie il ruolo autentico che la 'capitale del capitale' attribuisce alle borgate. Perché le borgate non sono affatto residui di un passato di arretratezza o conseguenze disordinate e casuali della espansione demografica. Sono, invece, realtà funzionali alla valorizzazione dei suoli che l'uso disinvolto dei piani regolatore consente e, insieme, serbatoi per l'espulsione di popolazione metropolitana, contenitori dei flussi di immigrazione, luoghi sociali separati. Al centro, insomma, torna la rendita urbana e le sue implicazioni economiche

e politiche. E vi torna con tutta la carica di rinuncia e di polemica che in quegli anni poteva rappresentare una lettura del genere. Le ricerche romane di Ferrarotti e dei suoi collaboratori, però, non si esauriscono nell'individuazione di un prius storico-politico costituito dalla rinuncia del sistema fondata sulla rendita urbana. Si pone un'attenzione nuova alle implicazioni 'antropologiche' delle ricerche, si cerca nell'osservazione diretta conferma alle perplessità che già sono state avanzate in sede teorica sulle formulazioni che riconducono al tema della 'cultura della povertà', si tracciano le coordinate sociali dei fenomeni di devianza nelle aree esaminate. Da questo lavoro, condotto principalmente dai più diretti collaboratori di Ferrarotti, emerge la fisionomia di una Roma diversa dagli stereotipi pubblicistici e sconosciuta a chi si accontenta delle quantificazioni statistiche. (9)

E' la Roma di borgate che non sono riconducibili all'immagine convenzionale della 'comunità'; la città che sfugge ai tentativi di omologazione per presentarsi come un mosaico di subculture meridionali; l'immenso contenitore di esperienze individuali e collettive che rimandano agli effetti della modernizzazione spuria, della mancata industrializzazione, della sopravvivenza di consuetudini e cultura segnate dal familismo e da un rapporto reciprocamente strumentale e spesso conflittuale con l'artificiosa 'comunità' d'elezione. La dimensione propriamente politica del problema, insomma, si evidenzia nella varietà e nell'immensità dei compiti da assegnare ad un'ipotesi di gestione della cosa pubblica alternativa a quel 'potere per omissione' che ha sin qui rappresentato le istituzioni. E' su questa linea di ricerca che si viene ridimensionando la teoria, spesso acriticamente importata dalla sociologia accreditata Usa, circa la 'autogheizzazione delle aree sociali potenzialmente devianti'. La realtà delle borgate romane non concede legittimazione alle suggestioni della 'cultura della povertà' (10). Ma anche sulla definizione sociale di 'borgata' c'è confronto e polemica. Nel '75 verrà proposta, sull'onda del dibattito che si è andato facendo strettamente politico-amministrativo, il libro dedicato quindici anni prima da G. Berlinguer e Della Seta alle "Borgate di Roma". (11) Un testo che nella sua riedizione presta ascolto alle tematiche emerse dalle indagini sociologiche e che si misura con l'ampiezza della denuncia di "Roma da capitale a periferia". Eppure, che la nozione stessa di 'borgata' (e quella, implicita, di comunità di borgata) non venisse più accolta pacificamente e come puro termine descrittivo è dimostrato, fra gli altri, dall'intervento critico di Aldo Natoli, uno dei protagonisti del movimento comunista romano del dopoguerra. (12) Natoli sembra propendere per una definizione di 'borgata' come di un fenomeno fortemente coniugato al senso di appartenenza di classe di gran parte delle fasce proletarie della popolazione romana. E' il sentimento dell'esclusione, la distanza che in termini di psicologia collettiva separa la borgata dalla metropoli della affluent society, la memoria storica intessuta dalle lotte del quindicennio 1945-1960 a dare corpo e significato al concetto di 'borgata'. (13) In questo senso, precisa Natoli, appare impropria l'assimilazione delle borgate ai quartieri abusivi (caratterizzati da una presenza massiccia dei tradizionali meccanismi di speculazione e rendita) e assolutamente proporzionata per eccesso la valutazione che farebbe ammontare a 800000 i borgatari insediati prima del 1962, l'anno della gigantesca sanatoria amministrativa che avrebbe dovuto tamponare l'emergenza urbanistica (ma non quella sociale) della città.

Ed è ancora sulla scia delle ricerche romane che da qualche parte si tenta l'interpretazione del fenomeno delle borgate come tendenziali istituzioni totali, in omaggio ad un dibattito molto vivo in quel periodo. Quali che siano i contenuti e gli approcci dei nuovi interessi che le ricerche romane stimolano agli inizi degli anni '60, una nuova prospettiva critica si è sicuramente aperta. C'è bisogno di nuove sollecitazioni e di nuovi strumenti.

2.2 La seconda fase delle ricerche romane ispirate e condotte da Ferrarotti si sviluppa quasi senza soluzione di continuità rispetto ai primi lavori che abbiamo ricordato. In un certo senso, anzi, si può affermare che ne rappresenta un'evoluzione naturale, dettata dalla voglia di affidare in prima persona la parola ai protagonisti reali dell'esperienza della marginalità urbana.

Un obiettivo metodologicamente nuovo per la letteratura sociologica italiana, in gran parte scarsamente attrezzata al compito, e quindi denso di incognite e difficoltà. C'è, infatti, da evitare i rischi dell'impressionismo di tipo giornalistico e quelli, speculari, del formalismo metodologico. Nello stesso tempo si è andata affermando una consapevolezza nuova dei limiti e della specificità euristica dell'approccio puramente quantitativo, non disgiunta dalla scelta critica che suggerisce l'opportunità di attivare sonde di profondità nell'universo dei comportamenti collettivi, a sviluppo e completamento di un itinerario di ricerca che aveva per tutta una fase imposto una denuncia condotta col duto linguaggio delle cifre. Del resto, il periodo di transizione/evoluzione che attraversano le ricerche romane è strettamente intrecciato alle vicende politico-amministrative capitoline, in cui crisi dei vecchi equilibri di potere e attese del nuovo si saldano in processi confusi e in risorgenti tensioni.

Oggetto dell'indagine, questa volta, è l'area urbana marginale dell'Acquedotto Felice, una lingua di territorio metropolitano che si insinua fra i grandi e anonimi agglomerati della periferia sud-est, seguendo in gran parte il tracciato dell'antica opera pubblica romana. "Vite di baraccati" (14) sarà il titolo dato alla ricerca, che si articola per gli anni 1971/'72 in un lavoro progressivamente più sofisticato e complesso di raccolta di testimonianze di storie di vita, di esperienze. Quello dell'Acquedotto Felice è un universo sociale popolato da immigrati quasi sempre in cerca di occupazione. Vengono per lo più dal sud continentale, ma anche dalle zone povere dell'Abbruzzo e della Toscana. Agli immigrati si aggiungono i romani espulsi dagli spazi metropolitani 'conquistati' dalla speculazione o sacrificati alle esigenze della razionalizzazione urbanistica. Quasi tutti traggono il sostentamento quotidiano da attività precarie. Sono straccivendoli, ambulanti abusivi, riparatori occasionali. Eppure questo ambiente eterogeneo, proletario o sottoproletario sotto il profilo della classificazione sociologica, rivela dalle interviste raccolte una radicata adesione ai valori culturali e ai modelli di comportamento tipici della piccola borghesia romana. Diffusi sono i pregiudizi verso chi è percepito come 'diverso': una delle cause del degrado della zona è comunemente e categoricamente individuata nella presenza di omosessuali, collegata alla vicinanza di Cinecittà secondo uno stereotipo culturale non nuovo e percepita come l'imprecisata incombente minaccia di qualche tribù esotica di cui si trova eco addirittura nei racconti infantili (il pericolo dei 'frocì', etc.). Ossessiva è soprattutto nelle casalinghe la difesa di un decoro familiare affidata alla pulizia, alla 'presentabilità' degli ambienti domestici, senza poter peraltro cancellare l'obiettivo squallore delle baracche. Quando nella zona si diffonde un episodio di parassitosi, immediata e corale è l'attribuzione della responsabilità ai cani portatori di 'zecche' illecitamente penetrati da fuori....

L'uso del metodo biografico - consente di cogliere i livelli non emergenti del vissuto collettivo. Nel caleidoscopio delle interviste si precisa finalmente lo spessore soggettivo, che non è cosa diversa dall'individuazione del costo sociale dei 'grandi' fenomeni sociologici. I tratti dell'emigrazione e dell'inurbamento, le loro fasi successive, le modalità dell'adattamento metropolitano e così via si calano ora in rappresentazioni esistenziali precise. L'evidenza con cui si esplicita la distinzione fra 'espansione' e 'sviluppo' della città è qui cristallina. Insieme, la critica teorica alla fecondità metodologica dell'analisi condotta sul natural unit della famiglia (gruppo primario di Oscar Lewis) si fa più precisa. Anche quella dell'Acquedotto Felice non è una 'cultura della povertà', i cui contorni si disegnano sulla relazione fra individuo e famiglia di appartenenza e sulle modalità di interiorizzazione della rassegnazione.

2.3 Il bisogno di cambiamento che da un decennio si esprime in forme esplicitamente o implicitamente politiche nella cittadinanza romana, trova sbocco nelle elezioni municipali del giugno 1975. In Campidoglio si insedia un'amministrazione di sinistra che avvia un programma urgente di risanamento urbano finalizzato alla bonifica strutturale delle aree degradate, delle borgate, delle baraccopoli. Le prime realizzazioni sono accompagnate da un crescendo di aspettative, dall'esplosione di rivendicazioni sopite che ora sembra possibile soddisfare, da conflitti di interesse violenti che impongono nuovi metodi negoziali e qualche iniziativa esemplare. L'équipe di ricercatori diretta da Franco Ferrarotti, integrata da nuovi apporti ma ormai collaudata nella ricerca sul campo e orientata ad una ripresa sistematica dell'indagine qualitativa, coglie le nuove facce problematiche della marginalità metropolitana, quella della sopravvivenza della vecchia emarginazione e quella - speculare - della nuova emarginazione nella periferia risanata. Questa realtà in trasformazione è fotografata da "Vite di periferia" (1981), un'indagine simmetricamente condotta sulle zone di Valle Aurelia (area storica, di povertà tipica) e della Magliana Nuova, prototipo della nuova marginalità urbana. (15) Fra gli obiettivi della ricerca è quello di cogliere gli effetti indotti da una trasformazione che non si limita certo ad un cambio della guardia amministrativa. Roma 'rossa' non solo resta una città a bassissimo tasso di industrializzazione, con una classe operaia strutturalmente debole e prevalentemente 'atipica' (edilizia e affini) e un elefantiaco impianto burocratico, ma la tendenza alla terziarizzazione si è andata accentuando fortemente nel decennio trascorso e nuovi fenomeni demografici vanno modificando gli assetti tradizionali. Fra questi il crollo della natalità, che fa di Roma una delle città meno 'prolifiche' d'Europa, e una sotterranea, imponente immigrazione straniera, prevalentemente clandestina e di provenienza nord-africana, sud-americana, medio-orientale e filippina. Sono decine di migliaia di lavoratori illegali, destinati allo sfruttamento e condannati all'assimilazione, giocati sul mercato del lavoro di volta in volta come forza di riserva, come addetti ai compiti rifiutati, come occasionali senza diritti sindacali. I meno adattabili finiscono nel circuito delinquenziale o alimentano nuovi microsistemi di marginalità. C'è chi contrappone a questa nuova area marginale l'omologazione economico-culturale della popolazione residente, quasi che dallo sfondo di un negativo fotografico emergessero

connotati di una non uniforme omogeneità sociale. È la tesi della 'marmellata sociale' che gli studiosi del Censis hanno fretta di trasferire all'universo romano. (16) In questo quadro la nuova fase delle ricerche sul campo precisa i suoi obiettivi. Ci si chiede se e come le trasformazioni dei tardi anni '70 - in primis l'avvio di un processo di risanamento edilizio - abbiano inciso sugli status socio-economici. Ci si interroga sulle situazioni di marginalità, per coglierne i caratteri nuovi, le persistenze e le contraddizioni.

Sul piano metodologico, "Vite di periferia" segna un ulteriore perfezionamento del metodo delle storie di vita (nel lo stesso arco di tempo viene pubblicato "Storia e storie di vita", con cui Ferrarotti riprende i nodi teorici ed epistemologici del metodo biografico). (17) Lo sfondo delle interviste non è più rappresentato dall'ambiente familiare, ma dai luoghi di aggregazione sociale, come la casa del popolo di Valle Aurelia. Modello della realtà vissuta è ora il gruppo, nei suoi rapporti di vicinato, nella rete delle relazioni dirette, nel contesto culturale che dà corpo ad attese, aspirazioni, paradigmi di comportamento, nei meccanismi non padroneggiati di riferimento ai mass media, a cominciare da una diffusa opprimente incombenza della televisione. Delle "Vite di baraccati" è qui ripreso l'interesse per la storia dal basso, storie di vita incardinate in una cultura subalterna che si ritaglia spazi di convivenza/sopravvivenza nell'universo metropolitano. Ma gli stessi adeguamenti metodologici rinviano ad una sociologia della complessità che si pone con più criticità nei confronti delle vecchie letture strutturali, nel loro persistere in un rapporto di univocità struttura-sovrastuttura che non fa i conti con la qualità nuova della mediazione culturale, ribadendo su altro versante la diffidenza euristica per letture ancorate ad una visione astorica dell'istituto familiare. Analisi del gruppo primario colto nella sua storicità e delle variabili significative capaci di illuminarne la vita di relazione (l'esperienza di lavoro, le collocazioni di classe, le influenze ideologiche) divengono gli strumenti fondamentali di approccio, le coordinate dell'orizzonte storico che interessa la ricerca.

2.3.1 Come si è detto, due sono le situazioni studiate in "vite di periferia": Valle Aurelia e Magliana Nuova.

Il borghetto di Valle Aurelia, meglio noto ai romani come Valle dell'Inferno (forse perchè attraversata dai Lanzichenecchi nei giorni del sacco di Roma, più probabilmente con riferimento alle fornaci di argilla che vi erano ubicate), ospita oggi circa trecento famiglie, in una zona non distante dal centro storico della città, compresa fra i quartieri della Balduina e di Monte Mario e vicina, in linea d'aria, alla basilica di S. Pietro. L'aggregato sociale presentava un tempo caratteri di omogeneità inconsueti per la realtà marginale di Roma, data la concentrazione di lavoratori delle fornaci - che sfruttavano i banchi d'argilla della zona - e una condivisa identità politico-culturale, radicata nella tradizione popolare, anticlericale ed antifascista del vecchio proletariato romano. Un tessuto sociale omogeneo, con redditi derivanti dal lavoro delle fornaci, stagionale ma ben retribuito ed integrato sempre dall'attività femminile prevalente, quella di pantalonale per le forniture militari.

La realtà odierna è quella dei figli dei fornaiari, occupati per lo più nell'edilizia, nel facchinaggio, nei trasporti urbani; la chiusura delle fornaci, dovuta a cause tecnologiche e di disponibilità della materia prima, ha profondamente modificato la composizione dei redditi familiari, e anche le donne si arrangiano in maniera saltuaria con lavori di cucito, di servizi domestici o di vendita di verdure e odori ai mercati rionali. Diffusi il precariato e il lavoro nero, con espansione dei proventi da pensione, da lavoro minorile, da attività occasionali.

Un quadro, insomma, definibile nei termini di 'povertà tipica' secondo i moduli classificatori adottati, ad esempio, nel recente studio Unesco su scala europea. (18) Una 'comunità' attestata su standards economici superiori alla semplice sussistenza, ma lontani dall'economia dello spreco, in cui il venir meno dell'antica contiguità fra abitazione e posto di lavoro non ha cancellato del tutto le antiche solidarietà e una tavola di valori condivisi ispirata ad una cultura di classe, nell'accezione tendenzialmente populistica del primitivo insediamento socialista. Si pensi soltanto all'esistenza della 'società del dinderolo', originale associazione di prestito e mutuo soccorso costituitasi informalmente fra 130 ex abitanti per sostenere le tradizioni della valle e si consideri, peraltro verso, la diffusa disaffezione per la pratica religiosa e la diffidenza verso la parrocchia, percepita come presenza estranea, legata ai più recenti insediamenti abitativi piccolo borghesi ai margini del borghetto.

Ma, al di là dello specifico, l'esperienza collettiva di Valle Aurelia ha un interesse anche storico, anticipatorio. La chiusura delle fornaci, infatti, risale alla metà degli anni '50, e con essa scompare insieme il luogo economico e il referente simbolico della comunità, ad anticipare quel fenomeno diffuso di crisi delle identità marginali che accompagnerà processi analoghi nelle grandi borgate romane fra la metà e la fine degli anni '60. Le interviste, le testimonianze raccolte sul campo, permettono così una ricostruzione meglio storicizzabile di uno dei fenomeni socio-culturali più complessi e rilevanti del dopoguerra a Roma. Per usare il linguaggio dei classici, la crisi dei meccanismi propri della 'solidarietà tradizionale' si accompagna sempre, nel ricordo, alla mitizzazione di una era di 'solidarietà organica' e a veri e propri processi di deformazione della memoria collettiva, legati a significati simbolici e all'enfaticizzazione ideologica dei fatti narrati. Eloquenti e gustose le narrazioni epico-fantastiche

di episodi (peraltro dotati di una base storicamente accertabile) di resistenza antifascista di opposizione alla dominazione nazista (fino al racconto dei nemici gettati nelle fornaci...), di esperienze di lotta animate da una impossibile visita di Gramsci nel primo dopoguerra sino allo schiaffeggiamento del Sindaco D.C. Rebecchini da parte di una popolana. (19) E anche qui, lo stesso rapporto di sfiducia verso le istituzioni locali, malgrado l'avvicinamento politico nella guida del comune, la crescente apatia per la militanza di partito, la persistenza di modelli culturali piccolo borghesi che avevamo in precedenti occasioni incontrato negli abitanti delle baraccopoli più diseredate.

2.3.2 Meno appariscente è il fenomeno della marginalità a Magliana Nuova, un recente insediamento abitativo nella periferia urbana nord. Il quartiere si è sviluppato a partire dagli anni '60, come agglomerato popolato da impiegati, piccoli commercianti, edili, ex baraccati, cittadini spinti dal bisogno di casa a occupazioni abusive sostenute da organizzazioni informali o da gruppuscoli operanti nella zona. L'indagine coglie il momento di passaggio dalle prime organizzazioni spontanee, di carattere politico-culturale, alle forme più tradizionali di associazionismo proposte dai partiti di massa impegnati a recuperare una presenza organizzata sul territorio. Nel quadro variegato dei nuovi abitanti del quartiere (in tutto circa 30.000, con prevalenza della componente romana, proveniente soprattutto dalle baracche di Monte Mario e della zona Trionfale), l'indagine si sofferma a studiare l'esperienza dell'esodo infraurbano della collettività di Prato Rotondo. Il borghetto d'origine era sorto abusivamente nel 1922, fra gli insediamenti della Nomentana e della Salaria e, dopo i primi braccianti e manovali, quasi tutti immigrati dalle aree rurali dell'Italia centrale che si erano costruiti da sé nei giorni festivi le casupole in muratura, aveva conosciuto due altre vere e proprie ondate migratorie di dimensioni minori. La prima quella degli affittuari, spesso subentrati agli originali padroni; la seconda, negli anni '50, quella dei baraccati di Montesacro e del Salarario, quasi tutti meridionali, espulsi dalla speculazione edilizia. Soprattutto quest'ultimo insediamento aveva esasperato la conflittualità latente nel borghetto, accompagnata sino alla fine degli anni '60 da manifestazioni di individualismo diffuso e da difficoltà di aggregazione politica o religiosa. Nel 1967, però, un comitato di borgata per il risanamento edilizio, comprendente parroco ed esponenti della sezione del Pci, si costituisce con l'obiettivo di avviare una vertenza globale col Comune. Alla vigilia delle elezioni amministrative del '71, la vittoria, con la concessione di 600 appartamenti nel quartiere di Magliana Nuova. Qui la comunità di Prato Rotondo subisce immediatamente il trauma del trapianto in un quartiere dominato dalla presenza sociale della vecchia 'aristocrazia borgatarata' e da carenze di servizi e strutture che le mutate condizioni residenziali impediscono di surrogare col ricorso alle relazioni di parentela o di vicinato. Si scopre che scale e muri dividono; si avverte come la comodità dell'acqua domestica abbia un prezzo umano nella distruzione dei tradizionali appuntamenti alla fontana; si manifestano i sintomi di un isolamento culturale dei nuovi venuti che si traduce anche qui in una strana nostalgia della borgata, con la invenzione di un passato mai vissuto o con il rimpianto per quel surrogato della qualità della vita che era rappresentato dalle opportunità della vita collettiva, comprese occasioni di lavoro, piccolo allevamento di animali e tutto quello che era reso possibile dal permanere di un rapporto di continuità/contiguità fra città e campagna.

3. Dalle ricerche romane, in conclusione, giunge una conferma documentata di quanto risulta difficile isolare una nozione convincente e coerente di 'comunità'. Certamente nel vissuto collettivo, sottoposto al vaglio della memoria e delle sue deformazioni, è possibile rintracciare una dimensione negativa: comunità è quello che si è perduto (il paradiso lasciato di cui parla König), anche se non lo si è mai posseduto. In questo senso, la percezione - storicamente arbitraria - di un'identità collettiva denominata comunità è un'aspetto della 'proletarizzazione della anima' metropolitana. Ma la ricerca sul campo fa giustizia di semplificazioni frettolose e di suggestioni letterarie, e attraverso l'adozione di più appropriati strumenti qualitativi si evidenzia quanta responsabilità pesi sull'uso formalistico delle tecniche quantitative nell'elaborazione di false teorie come quella della "marmellata sociale". Una teoria che non regge l'impatto con i nodi reali di una società in trasformazione, in cui il risanamento edilizio non può di per sé rovesciare le dinamiche che riproducono l'emarginazione, in assenza di soggetti sociali nuovi e consapevoli e nella crisi delle forme tradizionali di rappresentanza politica. La realtà è più dura e complessa delle formule e insensibile agli esorcismi. Non rintracceremo mai il 'locum naturale' del concetto di comunità, ma resta l'urgenza e il rilievo scientifico da assegnare ad un approccio sociologico capace di orientare la ricerca senza sovrapporre ad essa astratti canoni interpretativi o petizioni di principio.

In quest'accezione, quello di 'comunità' può ben essere un concetto orientatore da usare con prudenza metodologica e umiltà scientifica.

NOTE

- 1) E' questa la posizione di uno studioso come Redfield.
- 2) Su questo versante si colloca, come accennato, una parte autorevole della sociologia francese, da Morin a Touraine, forse non insensibile alla concorrenza dei 'nuovi storici'.
- 3) Vedi la voce 'Comunità', curata da Giovanni Busino, in Enciclopedia Einaudi, vol. 3 pp. 698-709.
- 4) L'intera problematica è discussa criticamente in F. Ferrarotti, Storia e storie di vita, Bari 1981.
- 5) F. Ferrarotti, Roma da capitale a periferia, Bari 1970.
- 6) Si pensi alle riflessioni di Scassellati sulle periferie urbane (1960), del resto già criticate esplicitamente negli studi di Tosi (1966), Balbo-Martinotti (1966) e, più tardi di Della Pergola (1972).
- 7) Cfr. A.M. Rose, Indagine sull'integrazione sociale in due quartieri di Roma, Roma 1959.
- 8) Cfr. F. Crespi, Aspetti del rapporto fra strutture urbanistiche e relazioni sociali in una borgata di Roma, in Rivista di Sociologia, V, 13 (1967), pp. 5-50 e F. Crespi-F. Martinelli, La dinamica delle relazioni sociali nel contesto urbano, in Rivista di Sociologia, VI, 16 (1968), pp. 5-62.
- 9) Cfr. fra gli altri C. Antiochia, Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma, in La critica sociologica, 7, pp. 7-40; F. Ferrarotti-M. Lelli, La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei borgatari, in La Critica sociologica, 11, pp. 59-63; M. Lelli, Dialettica del baraccato, in La Critica sociologica, 15, pp. 209-220.
- 10) Il riferimento è ovviamente alla produzione di Oscar Lewis, di cui ricordiamo I figli di Sanchez (1966), Pedro Martinez, un contadino messicano e la sua famiglia (1968), La vida (1972) e il successivo tentativo di dare veste teorica più compiuta alla formula sopraricordata nella raccolta di saggi intitolata appunto La cultura della povertà, che è del 1973.
- 11) G. Berlinguer-P. Della Seta, Borgate di Roma, Roma 1960 (II ed. 1975).
- 12) A. Natoli, A proposito di "Borgate di Roma", in La Critica sociologica, 41, pp. 30-36.
- 13) Sotto questo profilo, le osservazioni di Natoli coincidono in gran parte con l'impostazione di G. Lutte, concentrata sul primato dell'esperienza delle lotte nella ricostruzione dell'identità comunitaria. di Lutte vedi in merito, Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana, sempre in La Critica sociologica, 41, pp. 11-29.
- 14) F. Ferrarotti, Vite di baraccati, Napoli 1974.
- 15) F. Ferrarotti, Vite di periferia, Milano 1981.
- 16) Si vedano i "Rapporti Censis" di questi anni e in particolare i contributi di Giuseppe De Rita.
- 17) F. Ferrarotti, op. cit., 1981.
- 18) Lo studio su redditi e consumo, curato da Sarbellon, definisce come fascia di povertà quella collocata sotto il livello di spesa (1978) di 178.000 lire mensili per due persone; una fascia pari per l'Italia al 9.5% della popolazione, secondo la ricerca Unesco.
- 19) L'episodio dello schiaffo, a dire il vero, è ricostruibile dai quotidiani del tempo e sollevò una certa eco. Quanto alla presunta visita di Gramsci, sembra più attendibile attribuirlo all'anarchico Malatesta.